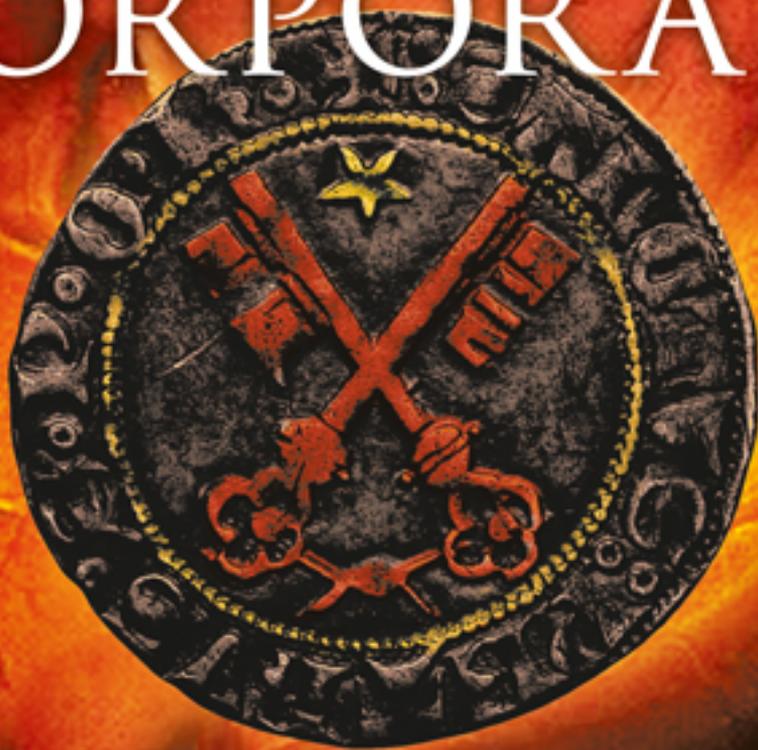


PIERO DEGLI ANTONI

IL SEGRETO  
DEI  
PORPORATI

THRILLER



Sperling & Kupfer

«PANDORA»



PIERO DEGLI ANTONI

IL SEGRETO  
DEI PORPORATI

Sperling & Kupfer

IL SEGRETO DEI PORPORATI

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5510-3  
86-I-13

I fatti narrati sono immaginari. Ogni riferimento a fatti e luoghi reali o a persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.

*A Cecilia,  
bella e testarda*



«Ed Egli soggiunse: ‘Chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una’. Ed essi dissero: ‘Signore, ecco qui due spade’.»

LUCA, 22, 36-38



# Morte all'Ospizio

Tutto il mondo aspettava col fiato sospeso l'annuncio del Papa. Da mesi i giornali si interrogavano sul motivo per cui il Pontefice, a distanza di cinquant'anni dal precedente, avesse convocato un nuovo Concilio. E ora che il momento tanto atteso era giunto, Sua Santità non arrivava.

Ormai da oltre un'ora il segretario del Papa camminava sempre più nervoso in una delle sale al piano terreno dell'Ospizio. Piccoletto, pingue, le gambe e le braccia corte, radi capelli neri che portava vezzosamente lunghi per coprire le ampie zone calve del cranio, gli occhi di un azzurro slavato, trotterellava frenetico su e giù come un cucciolo di bulldog in attesa del padrone. A ogni inversione di marcia la tonaca nera proseguiva per inerzia la corsa e poi veniva bruscamente richiamata indietro. Seppur attutito dalle spesse mura di pietra della costruzione, a Tadeusz arrivava comunque il rumore dei passi strascicati dei prelati che si stipavano nell'immensa cripta sotterranea dell'Ospizio, dove si sarebbe svolto il Concilio. Gli sembrava di vedere la folla dei vescovi e dei cardinali fluire dagli ascensori nella sala, distribuirsi sulle tribune, mentre le

chiacchiere prima s'infittivano e poi piano piano scemavano. Il trambusto aveva raggiunto l'acme un'ora prima, verso le dieci e mezzo. Ma ora, anche trattenendo il fiato, padre Tadeusz Wolinski non riusciva a cogliere il benché minimo sussurro. Per la milionesima volta guardò l'orologio – un antico aggeggio da tasca che non si sarebbe mai sognato di comprare ma che gli era stato donato dal Papa e che quindi, nonostante la scomodità, era costretto a portare: uno degli orologi fabbricati un secolo prima, ironia della sorte, proprio lì all'Ospizio. Undici e mezzo. Inconcepibile. Il Pontefice non era mai – mai – in ritardo.

Mentre camminava frenetico nella saletta, Tadeusz ripensava alla sua vecchia parrocchia con immensa nostalgia. Qui, in questo nudo e torvo Ospizio a duemila metri di quota, rischiava di dover affrontare i milleduecento vescovi e cardinali convocati per un Concilio – un Concilio! – mentre il Papa restava misteriosamente rinchiuso nell'appartamento a lui riservato, su al secondo piano.

Tadeusz si torse le mani in modo convulso, augurandosi che da un momento all'altro il Papa apparisse o perlomeno lo facesse chiamare. Guardò ancora una volta l'orologio. Le undici e quaranta. Basta. Non poteva aspettare oltre. Uscì dalla saletta e si diresse verso il grande atrio, presidiato dall'immenso bancone della portineria dell'Ospizio, ormai da anni trasformato in un sontuoso Centro Congressi. L'originaria frugalità del convento era stata sostituita da ogni genere di comfort e di lusso, anche se abilmente dissimulato. Le luci rade riuscivano a conferire un'impressione di ascetismo, ma si trattava, appunto, solo di un'impressione. Un occhio attento avrebbe riconosciuto che l'atrio era arredato con preziose poltrone

Frau in pelle e tavolinetti Chippendale, mentre i tappeti che coprivano quasi interamente il primitivo pavimento di pietra erano autentici persiani.

Padre Tadeusz attraversò in fretta l'atrio. I due portieri, vestiti di un austero completo nero con cravatta scura, alzarono gli occhi un istante dallo schermo dei loro computer per puntare l'attenzione su di lui. Ma erano ormai troppo abituati all'andirivieni irrequieto del segretario del Papa per restarne allarmati. Wolinski percorse l'ingresso e infilò una porta laterale munita di una serratura di sicurezza. Con le dita paffute digitò il codice segreto sulla tastierina metallica agganciata al muro. Con un *clac* secco la serratura scattò. Tadeusz spinse la pesante porta in quercia e si ritrovò in un corridoio secondario inaccessibile a chiunque non conoscesse la combinazione. Il corridoio era spoglio, illuminato da una forte luce giallastra, apparentemente privo di uscite. Tadeusz l'imboccò, svoltò a sinistra, e si trovò davanti due impettite Guardie svizzere che lo riconobbero all'istante. Erano alte, robuste, giovani, vestite nelle sgargianti uniformi spesso erroneamente attribuite a Michelangelo. Tadeusz li conosceva: erano due semplici ma simpatici ragazzoni del Vallese.

«Avete visto Sua Santità?» domandò d'istinto, pur rendendosi conto che si trattava di una domanda sciocca oltre che inutile.

I due si scambiarono uno sguardo, come due delinquenti che devono mettersi d'accordo sulla versione da dare. Il primo rispose: «No, signor segretario. Siamo entrati in servizio stamattina alle sei. Da allora Sua Santità è rimasto nei suoi appartamenti».

«Dalle sei?» iniziò a domandare il segretario, poi si ricordò

che la sera precedente Marayati aveva dato disposizione perché la sorveglianza delle guardie alla base dell'ascensore fosse eliminata. Il segretario aveva cercato di opporsi, ma il Papa era stato inflessibile. Le altre misure di sicurezza sarebbero state più che sufficienti, aveva detto, e al povero Tadeusz non era rimasto che impartire le istruzioni relative.

«Bene, bene...» mormorò Tadeusz, cercando fermamente di non far trasparire la propria preoccupazione. Le guardie gli fecero spazio. Dietro di loro apparvero le due porte automatiche di un ascensore. Sul muro non c'erano tasti. Il segretario sapeva che una fotocellula nascosta avvertiva la presenza di una persona e faceva spalancare l'accesso. Infatti le porte, scivolando sulle guide, rivelarono una cabina molto grande: avrebbe potuto contenere una dozzina di persone. Forti luci al neon la illuminavano di un candore quasi abbacinante. Le pareti cromate scintillavano. Tadeusz entrò. All'interno, invece dei pulsanti, solo un rettangolo di vetro traslucido, venti centimetri per dieci, inserito nella fiancata della cabina ad altezza d'uomo. Tadeusz avvicinò gli occhi alla piastra liscia e scura che rifletteva in parte il suo viso, dalle sopracciglia all'attaccatura del naso. L'occhio elettronico dietro il vetro riconobbe le iridi di Tadeusz e frugò nel proprio database per verificare se erano associate ai pochi volti a cui era consentito l'accesso all'appartamento del Papa. Ogni volta che doveva sottomettersi a quella procedura Tadeusz provava un brivido: il meccanismo di scansione biometrica gli sembrava così freddo, così *impersonale*. Eppure, garantivano gli esperti della sicurezza, era il sistema più affidabile: non si poteva aggirare, manomettere, forzare, corrompere, violare. Non c'erano codici segreti da rubare o combinazioni da indovinare. Non

era possibile ricattare qualcuno per fuorviarlo. Il congegno era semplicemente inattaccabile.

Nel giro di una frazione di secondo le porte dell'ascensore si chiusero. La cabina si mise automaticamente in moto, risucchiandolo al secondo piano. Tadeusz si sforzò di dominare il senso di claustrofobia che lo assaliva ogni volta: gli sembrava di affidarsi completamente a un meccanismo senz'anima che, per un qualsiasi errore, si sarebbe potuto ribellare, come in un dozzinale film di fantascienza.

Un'impercettibile salita di pochi secondi, e le porte si spalancarono silenziose sull'ingresso del secondo piano. Tadeusz uscì dalla cabina e si fermò nella penombra. Trattenne il fiato. Aveva sperato di captare subito qualche rumore che lo rincuorasse circa la salute del Pontefice. Invece l'aveva accolto soltanto il suono indistinto di una musica lontana. Nient'altro. I suoi occhi si abituarono all'oscurità e Tadeusz riconobbe, sulla destra, l'ingresso che dava sull'appartamento privato di Marayati. Più oltre, sempre sulla destra, c'era la biblioteca e poi, in senso antiorario, la cappella di preghiera, la sala da pranzo, la sala tv, un piccolo sgabuzzino, lo studio con le postazioni Internet, la cucina con i distributori automatici e infine i bagni. La porta di ognuno di questi locali dava direttamente sul corridoio a cui si accedeva dall'ascensore. L'appartamento del Papa era composto dalla stanza da letto, un piccolo soggiorno e un bagno. Al secondo piano potevano accedere solo i collaboratori più stretti del Papa, le cui iridi erano state schedate nella memoria elettronica. Qualcuno vi saliva per conferire con Marayati, altri per consultare la biblioteca dell'Ospizio che conteneva molti antichi volumi

introvabili altrove, oppure semplicemente per connettersi a Internet da una postazione riservata e protetta.

Tadeusz avanzò esitante di un passo, poi di un altro, poi di un altro ancora: sembrava un escursionista in montagna che deve affrontare un tratto nell'erba alta e teme il morso delle vipere. Col cuore in gola, si trovò di fronte all'ingresso dell'appartamento papale. Trattenne il fiato e si concentrò. Sperò ancora una volta che un rumore proveniente dall'interno – un colpo di tosse, una sedia spostata, o meglio ancora la voce stessa di Bonifacio X – alleviasse i suoi timori. Ora che si trovava dietro la porta la musica era cresciuta di intensità. Non si meravigliò. Tutti sapevano che il Papa era un appassionato melomane che ascoltava dischi o concerti appena gli era possibile.

Alla fine Tadeusz trasse un lungo respiro, alzò la mano, la chiuse a pugno e bussò con due timidi colpi. Di fianco alla porta c'era il campanello, ma in quel modo gli sembrava di essere meno invadente e pressante.

Nessuna risposta. Solo la musica in sottofondo.

Il segretario riprovò, stavolta con maggiore energia.

«Youssif», chiamò a bassa voce. «Youssif», ripeté alzando il tono. Quando erano soli, Tadeusz si permetteva di chiamare per nome il Pontefice, in virtù dell'antica amicizia. Ma, dall'interno dell'appartamento, nessuno rispose.

L'immobilità inquietante che gravava nell'aria gli schiacciava il petto come la mano di un gigante. Facendo violenza a se stesso pescò nella tasca interna della tonaca la chiave che lo stesso Pontefice gli aveva affidato al momento dell'arrivo all'Ospizio, una settimana prima.

«È la chiave del mio appartamento», gli aveva detto consegnandogliela. «Per ogni eventualità.»

Tadeusz aveva cercato di reprimere il lugubre presentimento che l'aveva assalito – e che da allora non l'aveva più abbandonato, facendosi più acuto proprio quella mattina – e aveva intascato la chiave augurandosi di non doverla mai usare. Ed ecco, invece, ora si trovava nella necessità di affrontare qualcosa che era al di là delle sue forze.

La infilò nella serratura ma si accorse che non sarebbe servita. La porta era aperta. Tadeusz la schiuse di pochi centimetri.

«Youssif...» chiamò a voce alta, con un tono stridulo che tradiva l'emozione, nella speranza che il Papa gli rispondesse.

Silenzio.

Tadeusz spalancò la porta e venne investito da una furiosa raffica di vento ghiacciato, il cui fischio minaccioso si mescolava alla melodia della musica classica diffusa a tutto volume. Le folate provenivano dalla portafinestra spalancata che dava sul balcone. Tadeusz riconobbe le note, anche se non era un melomane. La *Quinta* di Beethoven era inconfondibile. Il polacco mosse un passo all'interno dell'appartamento. La porta si richiuse alle sue spalle, sbattendo con violenza contro lo stipite. L'ingresso immetteva direttamente nel soggiorno, senza il passaggio da un vestibolo. Il salotto, non grande, una ventina di metri quadrati in tutto, era arredato con lo stesso dissimulato sfarzo dell'intero Ospizio. Da un lato, a destra, quattro poltrone di pelle rossa disposte intorno a un tavolino basso, su cui erano appoggiati due bicchierini bianchi di carta. Dall'altra parte, una scrivania di radica chiara, il cui piano era coperto da pelle di marocchino amaranto, sovrastata

da una lampada da tavolo in ottone. Vi erano appoggiati un telefono – un vecchio telefono nero in bachelite, un tocco vintage che conferiva alla stanza un tono sofisticato – e un portacenere di ceramica bianca con delicati disegni blu. Alla scrivania era abbinata una sedia dalla spalliera alta, dello stesso legno. Una parete era coperta da una libreria alta fino al soffitto, piena di antichi volumi rilegati in belle bordature d'oro, un piccolo spazio era destinato al televisore e un altro riservato a un sofisticato impianto hi-fi, con il lettore cd in vista sotto un coperchio di plexiglass. Era da lì che proveniva la musica: Tadeusz notò il disco argentato che ruotava con regolarità. Sulla parete libera, due stampe di montagna, oltre a un grande quadro dai colori vividi, senza cornice, con il nudo telaio in vista: un paesaggio romano. C'erano anche una grossa pendola dorata, due orologi a cucù e un altro imponente orologio da muro con il quadrante dorato: tutti esemplari del raffinato artigianato dell'Ospizio. A destra dell'entrata una porta dava sulla camera da letto, chiusa, e un'altra immetteva nel bagno, aperta.

Ma il particolare che gli mozzò il respiro fu un altro. Sulla parete opposta, quella su cui si apriva la portafinestra, spiccavano quattro strisce irregolari di colore rosso acceso. Con un brivido, Tadeusz capì che si trattava di sangue.

Wolinski venne investito da un'altra folata gelida. Con un gesto istintivo raccolse la tonaca che gli svolazzava intorno e la trattenne. Il vento gli aveva scompigliato i capelli, e lui aveva automaticamente socchiuso le palpebre per proteggersi gli occhi. Le potenti raffiche s'ingolfavano nell'appartamento come in una cassa armonica e producevano un frastuono intollerabile. L'angoscia andava sommandosi all'angoscia.

«Sua Santità», invocò Tadeusz, tornato all'appellativo ufficiale per l'evidente drammaticità della situazione. «Sua Santità...»

Nessuna risposta. Solo il fischio assordante del vento.

Tadeusz mosse qualche passo esitante verso la portafinestra spalancata. Si bloccò alla distanza di un metro. Le tracce scarlatte sul muro rilucevano sinistre. Cercò di ignorarle. Ormai non avvertiva più le raffiche che lo sferzavano in continuazione. Il cielo era livido di nuvole gonfie di neve. Dall'esterno entrava una luce plumbea, spettrale. Il suo istinto lo implorava di fermarsi, tornare indietro, fuggire via. Ma la fedeltà all'amico gli impose di procedere.

Un passo, un altro.

Lo vide.

Youssif Marayati, assunto al soglio pontificio con il nome di Bonifacio X, giaceva disteso a terra là fuori, sul balconcino, a pancia in giù, immobile in mezzo alla neve. Il Pontefice indossava una veste da camera candida, giacca e pantaloni di prezioso tessuto lucido. Un leggero strato di brina ricopriva il corpo. Ma ciò non impedì a un inorridito Tadeusz di intravedere, attraverso il candore dei cristalli di ghiaccio, che la giacca era zuppa di sangue, dalle spalle fino alla schiena. Il Papa aveva la testa girata da un lato, con la guancia appoggiata al pavimento. Cristalli di ghiaccio si erano formati sulle sopracciglia. Aveva gli occhi sbarrati, fissi verso le montagne. Tutt'intorno, la neve era intrisa di sangue.

Tadeusz fece per urlare ma non ci riuscì. L'aria gli si strozzò nella gola. I polmoni sembrarono paralizzarsi. Il segretario fece altri due passi e si inginocchiò accanto al corpo, mentre

il vento lo frustava senza pietà, facendo schioccare la veste tutt'intorno.

Wolinski allungò una mano ma non riuscì a toccare il suo vecchio amico, irrigidito a terra. Non c'era alcun dubbio.

Il Papa era morto.

Assassinato.